

il filarasso

SEMESTRALE DI CULTURA

Valter Vecellio
Dario Cozza
Giuseppe Leonetti
Francesco Piluso
Francesco Graziano
Pasquale Emanuele
Roberto Roversi
Domenico Cara
Salvatore Jemma
Gina Guarasci
Pasquale Scarpitta
Angiolo Bandinelli
Michele Sgro
Giuseppe Autiero
Fiorentino Sarro
Paolo Ragni
Gabriella Toti
Daniel Cundari
Eugenio M. Gallo
Gianluca Bocchinfuso

41/2006

va notare anche dalla posizione seduta; magro, quasi scarno, indossava pantaloncini e magli-
si come viene, né troppo belli, né troppo puliti. Si era fermato ad una delle svolte consentite
nare indietro sul lungomare. Aspettava con un piede in terra e l'altro sul pedale pronto a
subito l'assetto della pedalata non appena il semaforo glielo avesse consentito. D'un tratto
in direzione della strada da cui proveniva e che probabilmente aveva intenzione di ripercor-
sto che la svolta non permetteva altre direzioni. Forse aveva dimenticato qualcosa nel luogo
ve proveniva. O forse aveva bisogno di assicurarsi che la direzione presa fosse proprio que-
sta. Qualunque fosse il motivo per cui si guardò indietro, deciso a ripercorrere la strada da
veniva, l'espressione del suo volto era intensamente malinconica. Gli occhi, in particolare, tra-
vano una perdita senza fine e senza possibilità di cura. Poteva anche tornare indietro ma
mondo e con quella evanescenza lunare ad illuminarlo, non avrebbe potuto ritrovare nessun
ciclista.

D'improvviso l'inclinazione della luce cambiò. Tutto sparì: la strada, il lungomare perfino
ciclette. In un baleno, l'angolo d'incidenza della luce sul mondo aveva funzionato come
figurine iridescenti sulle quali, a seconda di come si muovono, possono apparire diverse fi-
stessa figura ma in posizione diversa.

L'uomo fu proiettato dentro una grossa macchina, al posto di guida. Accanto una giova-
na lo guardava sorridendo ironica.

"Possibile che anche la sosta di un semaforo ti serva per perderti? Ma dove sei finito? Ti
muovi quelli di dietro ci passano sopra e i bambini ci assorderanno"

Si mosse subito rendendosi conto che sua moglie aveva proprio ragione. Avrebbe dov-
trollarsi meglio. Chissà perché si sentì pervaso da un sentimento di solitudine e di mestizia
malamente non gli apparteneva.

Guardò sua moglie e i bambini con un sottile brivido di freddo... e se non li avesse m-
trati?

PAOLO RAGNI

L'AMORE È UNA COSA STRANA

L'amore è una cosa strana; quello poi che investì Fabio fu addirittura stranissimo. Succ-
sì, inavvertitamente. Le cose impreviste sono di solito le peggiori, o le migliori. Una sera c-
pizzeria, si trovava con amici. L'occasione era il compleanno di una collega. Questa si por-
una miriade di gente. C'era una ragazza: si mise a scherzare con Fabio. A Fabio le ragazze
gli piacevano, piccola, mora, riccioluta e occhialuta. Fabio si innamorò subito di lei. Cioè
bito, ma dopo un'ora, dopo due, certamente, la mattina dopo, Fabio era già stracotto di lei.

Questa ragazza si chiamava Lucia. Lucia viveva in un quartiere all'altra estremità dell-
le, così per passare da una parte all'altra sono un'ora e mezzo di macchina. Era inverno e
conobbero e già la prima neve imbiancava i tetti, i muretti dei giardini, le panchine, i tetti c-
tropolitana. La neve, quando ci si innamora, dà sempre un colore speciale alle cose, un c-
neve attutisce i rumori, anche i dolori. Fabio telefonava a Lucia due tre quattro volte al gi-
volta si incontravano nei pressi della Stazione Centrale, talaltra dove due autobus si incon-
prima di procedere per le direzioni opposte. Molti autobus vanno in direzioni opposte, un
gli uomini e le donne, come i tempi di questa stranissima epoca.

Fabio e Lucia si fermavano nei bar freddissimi di un inverno gelido. Stavano tutto il
parlare, Lucia non era certo il suo tipo neanche come carattere, era esuberante, chiacchier-
sieme timidissima, sbatteva la ciglia in modo aritmico, curioso, portava spesso una cavigli-
braccialetto azzurri.

“Come fai a battere le ciglia così?!” le domandava sorpreso.

“Non so; ebbi un giorno un’operazione alla cornea. Avevo ventitré anni. Mi venne un’abrasione la vigilia di Natale. Ma forse questa è un’alta storia. Tu porti bene i tuoi anni, non hai neanche una ruga”.

“Una ruga. Un tempo, al mare osservavo le rughe degli altri. Avevo spesso mal di testa. Adesso sto attento quando mi abbronzò. Mi viene talvolta un eritema”.

“Un eri che?”

“Ero un ragazzo diverso, un tempo; quando entravi a lavoro feci i salti di gioia. Ballavo davanti al televisore, davano Olé di Coltrane”.

L’inverno procedeva, e così pure i braccialetti di Lucia, le sue grosse calze a righe orizzontali e gli orecchini tondeggianti che indossava. Le ricadevano sulle spalle. Lei diceva: “Mi piace sentirmeli addosso”.

Il silenzio aumentava, la cosa era del tutto straordinaria per una città di sei o sette milioni di abitanti: pareva che gli unici rumori fossero quelli delle forchette delle piccole osterie dove cenavano, o dei tacchi di Lucia quando la riaccompagnava alla fermata. Sono incredibili, inspiegabili i suoni quando si propagano davanti alla stazione della metro.

“A Berlino c’è una stazione della U-Bahn che dà su Alexander Platz” spiegò Lucia una sera d’inverno. “Io chiesi in inglese a un passante: dov’è Alexander Platz? Mi rispose: ‘Ma è *questa!* Alexander Platz!’ In quella piazza c’erano una fontana, negozi di articoli sportivi, giovani sdraiati per terra con grossi cani. Mi ricordo questo”.

“Io tutte queste cose non le ricordo” pronunciò Fabio “forse perché non c’ero, anzi non ci sono mai stato. Talvolta mi ricordo anche i posti dove non sono mai stato, forse li ho sognati, o forse fanno parte di qualche vita precedente, o futura, chissà”.

Le vite precedenti o future lasciano di solito ben poca memoria, e così successe anche tra Fabio e Lucia. Un bel giorno Fabio scivolò sulla neve, si ruppe un ginocchio, lo portarono a un ospedale e lì rimase un bel po’ di giorni. Sembrava sempre che lo dovessero operare e poi non lo operavano mai. All’inizio Lucia veniva a trovarlo tutti i giorni, poi un giorno sì e un giorno no e poi non si vide più. Fabio la tempestava di sms e di telefonate a tutte le ore. Lei rispondeva sempre, ma con un tono così strano, una voce così silenziosa che pareva confondersi col fioccare della neve o con gli annunci dei telegiornali, non si intende niente. Fabio pensò: non ci sono cose più dolorose di una voce che ti fa capire che tutto sta finendo, non ci puoi fare niente. All’ospedale contava i giorni le ore trascorsi da passare ancora, si scriveva su un taccuino tutte le parole che lei gli diceva, con una segreteria registrava di nascosto le telefonate e le riascoltava all’infinito.

Fabio uscì dall’ospedale ancora un po’ zoppicante ma rimesso a posto da un intervento chirurgico più difficile del previsto. Fuori dal cancello, davanti alla fermata dei taxi, nessuna Lucia stava ad aspettarlo.

Restò in silenzio, con la valigia appoggiata in terra, a riflettere.

“La cosa è molto strana” pronunciò ad alta voce “Quest’amore è nato così, e così finisce. È inspiegabile”.

Si mise a fare la fila ai taxi. Montò quindi sulla prima vettura libera e proseguì a ragionare tra sé ad alta voce.

“Cosa diceva?” chiese il tassista “Non ho capito”.

“Oh! parlavo tra me e me”.

“Dove la porto?”

“Aspetti un attimo. Non so di preciso. Mmm ... anzi, devo andare in via Geminiani. Ma non subito; voglio fare un giro prima. Sono stato tanto tempo in ospedale”.

“Ma ora sta bene? Un giro dove?”

“Lei sa dove sta Lucia? Io non ci sono mai stato”.

“Lucia? Non conosco questo quartiere. Da che parte è!”
“No ... no, non si preoccupi, ha appena smesso di nevicare. Mi porti subito alla Stazione Centrale, ho da partire per Berlino. Forse sono ancora in tempo”.
“Allora la Stazione Centrale?”
“Allora Berlino. Via!”

FIorentino Sarro

'O Collocatore Piccirillo

Quando ero piccolo ho avuto per molti anni la sensazione che mio padre facesse un lavoro molto importante e guadagnasse molti soldi. Avevo dedotto ciò dal numero di persone che veniva a casa a chiedergli dei favori e dalle spese che si facevano per le cose che abbisognavano alla famiglia. Se mi avessero chiesto di descrivere, esattamente, il tipo di lavoro non avrei saputo cosa rispondere, però la definizione in se stessa l'avevo ben orecchiata. Mio padre faceva *'o collocatore*.

Quando incominciai a crescere, e la famiglia pure tanto che tra figli e figlie diventammo cinque, mia madre, durante le vacanze estive, non potendo badare a tutti contemporaneamente, decise che, a turno, uno di noi, tra i figli più grandi, doveva andare al lavoro con nostro padre. Cominciò, così, un'estenuante turnazione che ci vide alternarci in quel polveroso ufficio dove mio padre lavorava. Il suo lavoro mi sembrava, sempre, molto importante, anche perché quasi tutti gli avventori ci invitavano al bar. Mio padre appartenevano alla categoria di quelli che *non prendevano niente* e si andava al bar solo quando qualcuno diceva: “*Iammo a 'o barro collocato', ca' pigliammo 'na cosa a 'u criaturo*”. Io stavo lì nella speranza che mio padre accettasse l'invito e, qualche volta, il risultato sperato arrivava. Si andava, in genere, in un bar dove c'era un gelato fatto con bucce di limone fresco e che sembrava di neve, secondo una ricetta che si tramandava uguale da generazioni. Qualcuno diceva che per avere quell'effetto neve usavano il bianco d'uovo sbattuto, ma io non l'ho mai creduto. Eppure, ogni volta che lo mangiavo, pensavo al bianco d'uovo e, devo dire, che mi faceva un po' schifo. Facevo fatica ad allontanare l'immagine dell'uovo, ma, in ogni caso, non ho mai rinunciato a mangiarlo.

Spesso, dopo aver mangiato il gelato, approfittavo per andare in bagno a fare la pipì, perché di fare la cacca in giro proprio non se ne parlava. Il bagno era costituito da un muretto in muratura, costruito tra il pavimento e il muro, ad altezza ginocchio. In questo muretto erano stati ricavati due buchi di cemento nero coperti da tavole. Mio padre toglieva una delle tavole, mi faceva salire sul muretto e da lì, abbassandomi i pantaloni, potevo fare, finalmente, la pipì. Inutile dirvi il tanfo che si sentiva. Ogni volta che dovevo fare la pipì era un trauma e, ancora oggi, ho davanti agli occhi quel buco nero puzzolente.

Se ancora non l'avete capito, mio padre faceva il collocatore comunale. Collocava le persone al lavoro, lo immaginavo, fissato come sono sempre stato per le parole, l'atto fisico del collocare. Vedevo nella mia mente mio padre che prendeva fisicamente, con tutte e due le mani, il potenziale lavoratore e lo andava collocare là dove c'era bisogno di lui.

Le persone che venivano, all'inizio, erano sempre diverse, ma poi negli anni, imparando a conoscerle, mi sembravano sempre le stesse e bisognava aspettare molti giorni perché si vedesse una faccia nuova. Come il cane di Pavlov, quando veniva una di quelle persone che ci invitava al bar e che mio padre, in genere, assecondava, mi incominciava a salivare la bocca. E quando, dopo gli interminabili minuti di colloquio che precedevano l'offerta, mio padre mi guardava per chiedermi se desiderassi qualcosa io non sapevo mai se lui si aspettasse che io dicessi “Sì, voglio il gelato!” o “No, non voglio nulla!”. In ogni caso era difficile che passasse un giorno senza che io facessi il prezioso bottino.